

Il crollo

Film sociologico di Massimo Cannarella, Enrico Fravega

Durata: 31 min. 20 sec.

*Codice QR per la visualizzazione del video
(tramite smartphone/tablet scaricando una App QR Reader)*



Link al video sul canale YouTube Sociologie:

<https://youtu.be/CRJhAgmfHOc>

DOI: 10.53119/se.2023.1.10

Abitare il crollo

Massimo Cannarella, Enrico Fravega

Under the Morandi Bridge, hundreds of people lived in buildings stuck between its concrete pylons. The Collapse narrates the Morandi Bridge tragedy from the standpoint of these people. It is the choral narration of a violent and sudden biographical caesura. We can listen the stories of the displaced people in their making, from the first days after the event and the first temporary accommodation, through the demolition of the bridge, up to existential choices opening to new perspectives. These testimonies, the experiences of the displaced people, reveal the everyday and apparently banal experience of inhabiting a house, being part of a community settled in a small neighbourhood, a fragment among the many others that make our cities.

The Collapse is a participatory documentary. In addition to the visual documentation of the events that took place from the day of the collapse until the reconstruction of the new bridge, there were several moments of collective dialogue, narrative workshops in which the people who were left homeless reasoned and confronted each other freely. The director alternates between these two strands by developing two narratives (one more

dialogic and the other purely visual) that complement each other to return the emotions and events experienced.

Introduzione

“Il crollo” è un documentario etnografico, realizzato attraverso una metodologia partecipativa, che riguarda le conseguenze che la caduta del Ponte Morandi ha dispiegato sulla vita delle persone costrette a lasciare le loro case in Via Porro.

L’ampiezza delle conseguenze del crollo ci hanno indotto ad aprire immediatamente un *fieldwork* etnografico, nei quartieri coinvolti dal crollo, Campasso e Certosa. Per comprendere le ricadute sociali di questo evento tragico, nel quale sono morte 43 persone e 11 sono rimaste ferite, occorre ricapitolare la storia sociale del ponte e dei quartieri limitrofi. Il Viadotto Polcevera, denominato anche Ponte Morandi o ponte delle Condotte, faceva parte del tratto autostradale A10 e scavalcava il torrente Polcevera e i quartieri del Campasso e di Campi. Sulla sponda orientale il ponte correva sopra al confine amministrativo tra il quartiere di Sampierdarena e il quartiere di Certosa. La piana intorno al Polcevera è sempre stata, per le sue caratteristiche geografiche, la più importante via di comunicazione tra la città di Genova e la Pianura Padana, ed è stata utilizzata, a partire dal XIX secolo, come risorsa logistica per lo sviluppo industriale della città. Così, lungo le rive del Polcevera sono state costruite le linee ferroviarie e il nodo stradale che servono il porto di Genova e il collegamento con il Nord-Ovest del paese e, di conseguenza, con l’Europa. La stessa infrastruttura collassata rivestiva un’importanza cruciale nella rete logistica che unisce il nord-Italia con la Francia Meridionale, come viadotto fondamentale (lungo quasi 1200 metri e alto 45 metri) dell’autostrada A10. Inoltre, sotto il Ponte Morandi, e adesso sotto al nuovo Ponte San Giorgio che ne ha preso il posto, si sviluppano affollate strade cittadine, due strade a scorrimento veloce e linee ferroviarie di rilevanza nazionale. Il crollo del Ponte Morandi mette in crisi questo nodo logistico: i movimenti delle merci dal porto di Genova da e verso il resto dell’Europa subiscono rallentamenti importanti e almeno due quartieri risultano isolati dal resto della città. Certosa e Rivarolo rimangono collegati solo attraverso una strada collinare stretta e tortuosa e il raccordo autostradale A10-A7-A12. Particolarmente penalizzato, poi, risulta essere il trasporto pubblico, che per molti mesi si riduce a una sola linea metropolitana, non potendo più contare sul collegamento ferroviario e sulle normali linee di autobus. In questo senso, i danni portati dal crollo del Ponte Morandi, vanno ben oltre la scala locale.

Il Ponte Morandi fu costruito tra il 1963 e il 1967, inserendosi nel tessuto urbano in maniera molto invasiva. Dal punto di vista sociale è interessante mettere in evidenza la composizione sociale degli abitanti di Via Porro, che rimanda ad una precisa collocazione di classe. I primi palazzi di Via Porro sono stati costruiti nei primi tre decenni del Novecento come abitazioni riservate ai ferrovieri¹. La via verrà poi completata, senza perdere questa connotazione “categoriale” tra gli anni ’40 e gli anni ’50. In merito, è interessante notare che le case, di proprietà pubblica, sono state cedute agli inquilini con la formula dell’affitto a riscatto. Da allora, la composizione sociale del quartiere è cambiata. Molti, infatti, negli anni, vendono gli immobili. Nondimeno,

¹ Da qui il nome popolare dato alla zona di “Villaggio dei Ferrovieri”.

ancora nel 2018, in Via Porro vive ancora un nucleo numeroso di “figli” o “nipoti di ferrovieri”.

Dell’impalcato del viadotto Morandi cade al suolo, il 14 agosto 2018, solamente la parte che sorvola il fiume, lasciando in piedi i due tronconi ai lati del torrente Polcevera. Le case di Via Porro rimangono intatte, gli abitanti assistono al crollo, al precipitare del ponte e di automobili e camion, o ne sentono il rombo, e fuggono dalle loro abitazioni, senza avere idea di cosa sarebbe successo alle loro case. E alle loro vite. Sono circa seicento persone, rinominati da stampa e istituzioni “gli sfollati del Ponte Morandi”. La maggior parte di loro non è mai rientrata nelle case, se non per quattro brevi rientri, nel corso di un anno, per prendere qualche oggetto personale. In questo lasso di tempo, il ponte non fa registrare altri crolli e le case, vuote, rimangono davanti agli occhi degli sfollati. Il lavoro di ricerca che abbiamo svolto, mette al centro la questione della perdita della casa e la condizione di *unsicherheit* (Bauman 2014) esistenziale che scaturisce da questo evento.

Questo lavoro raccoglie il percorso di approfondimento sui temi della casa e dell’abitare di uno dei due autori² e la ricerca etnografica e fotografica, già in corso su quei quartieri, dell’altro autore³.

La ricerca si svolge in un arco di tempo che va dal 2018 al 2021, andando a cavallo della pandemia. Un evento che ci ha forzato a tempi più lunghi di quelli previsti ma che ci ha consentito di osservare le conseguenze della perdita della casa sul lungo periodo. Sono state realizzate fotografie e riprese fotografiche dei luoghi al centro del progetto e si è proceduto alla realizzazione di due *narrative workshop*; incontri con le persone sfollate, aperti (non c’era un numero prefissato) di carattere laboratoriale, mirati alla creazione di uno spazio di parola, di riflessività e di elaborazione collettiva sulla propria condizione. Durante i *narrative workshop*, alcune versioni preliminari del documentario sono state proiettate e discusse con i partecipanti. Per la realizzazione della ricerca e delle immagini, ci siamo concentrati su alcuni luoghi chiave: a) la zona del “ponte di Ferro”, ovvero uno spazio all’incrocio tra via Fillak⁴ e una linea ferroviaria sovrastante, adiacente cosiddetta “zona rossa”⁵ dove si concentravano gli sfollati nei giorni subito successivi; b) le aree dei due quartieri coinvolti adiacenti la “zona rossa”; c) le due aree di proprietà comunale dove sono state ricollocate, provvisoriamente, la maggior parte delle persone sfollate.

1. Aspetti metodologici

Dal punto di vista metodologico, questo lavoro nasce come un’etnografia centrata sui luoghi colpiti dal crollo del Morandi e prende la forma di un’etnografia visuale. Secondo Berg (2008, 934-938) «le tecniche etnografiche visive forniscono un mezzo per consentire ai partecipanti di riflettere sulle loro preoccupazioni e interessi personali, nonché di accedere e condividere le loro percezioni su varie questioni e problemi che possono esistere nella loro vita». Si è scelto di realizzare un’etnografia visuale per poter realizzare un processo di costruzione della conoscenza collaborativo

² Cfr.: Fravega 2022; Fravega, Boccagni (*forthcoming*).

³ Cfr: Cannarella 2024 (*forthcoming*).

⁴ La via principale che unisce il quartiere di Sampierdarena a quello di Certosa.

⁵ La zona interdetta alla circolazione perché a rischio, in caso di crollo del moncone di ponte che sovrastava le case di Via Porro.

e partecipativo. L'intenzione di lavorare sulla consapevolezza e di favorire una prospettiva critica sull'oggetto della ricerca (lo sfollamento) ci ha portato a realizzare un video partecipativo, considerato come un insieme di applicazioni alternative di tecnologie audiovisive il cui scopo è creare storie che comunichino ciò che i partecipanti al processo vogliono realmente comunicare, nel modo che ritengono più appropriato (Pink 2013).

L'aspetto che determina l'impatto sociale di un video non è il suo argomento "sociale", ma la natura relazionale, laboratoriale e partecipativa del suo sviluppo (Segre, Collizzoli 2016). L'enfasi su questo aspetto del videomaking risponde alla necessità di un film costruito "con" le persone per scopi di apprendimento sociale (High, Nemes 2008). Tuttavia, come hanno sottolineato Ferreira (2006) e White (2003), la possibilità di trarre risultati interessanti da questo approccio si basa più sul processo di realizzazione che sul suo risultato visivo. Realizzare un'etnografia visuale significa, dunque, mettere insieme e raccogliere una serie di elementi tecnici e simbolici che producono conseguenze significative nella relazione tra i ricercatori e i soggetti della ricerca. Si tratta, in altre parole, di sviluppare una bolla "spazio-temporale" in cui la temporalità e la lunga prossimità consentono di sviluppare un legame reciproco, rendendo possibile negoziare l'esito di questa relazione nella sfera pubblica (abolendo così l'anonimato della ricerca sociale qualitativa "standard"), nonché di definire lo spazio della messa in scena.

La nostra scelta è stata quella di organizzare dei *narrative workshop*, ovvero degli spazi sociali di relazione, narrazione ed elaborazione collettiva costituiti, per l'occasione, dai ricercatori. Ambienti collaborativi che facilitano l'emergere di una narrazione collettiva, in grado di tenere conto di tutte le persone coinvolte (nonché della posizionalità e della riflessività del ricercatore). Ovvero, un momento dove le persone coinvolte possano interagire e raccontare e raccontarsi senza sentirsi giudicate. In questo senso, il *narrative workshop* rompe il modello relazionale dell'intervista e le relazioni di potere che intercorrono tra intervistatore e intervistato, contribuendo alla costruzione di uno spazio di potere distribuito in cui la conversazione può prendere direzioni non previste. Le modalità e i tempi del *narrative workshop* sono concordati con le persone sfollate. La discussione è moderata da uno dei ricercatori.

In totale sono stati svolti due *narrative workshop*, di cui uno articolato in tre sessioni, l'altro in due. A ogni incontro hanno partecipato dalle dieci alle venti persone. Una prima versione del video montato è stata mostrata durante i *narrative workshop*, per discuterne i contenuti, lo stile e per incorporare ulteriori indicazioni e riflessioni, nonché per dare la possibilità ai partecipanti agli incontri di rivedersi e, eventualmente, richiedere la cancellazione di qualche passaggio. Occorre, infatti, tenere presente che, nel corso della prima fase, durante il primo *workshop*, gli ex-abitanti di Via Porro stavano ancora contrattando la loro presenza/assenza nelle case abbandonate, nonché l'ammontare e le forme di indennizzo e ristoro dal danno subito. Inoltre, in relazione all'evolversi dei percorsi abitativi degli sfollati, abbiamo effettuato tre interviste – una a un singolo e due a gruppi familiari – in merito alle prospettive future.

In questo quadro, il documentario è il frutto di un lavoro di montaggio che ha accompagnato tutta la durata del lavoro. L'analisi delle informazioni raccolte e costruite insieme alle persone si è svolto durante il procedere della ricerca stessa, in un processo circolare di analisi, restituzione ai soggetti e messa in discussione dei primi

risultati ed elaborati visuali, tipico della ricerca partecipata. La costruzione narrativa del documentario riflette le diverse fasi del vissuto delle persone coinvolte e del processo della ricerca.

La prima parte del cortometraggio raccoglie le affermazioni degli intervistati a circa sei mesi dal crollo, quando tutte le persone avevano trovato qualche forma di stabilità abitativa. In questa parte trovano spazio riflessioni circa il vissuto individuale del crollo (e di ciò che accade nei giorni immediatamente successivi); inoltre vi si possono trovare considerazioni circa il significato della casa e su ciò che accade quanto si è costretti ad abbandonare il posto in cui si viveva perché l'alloggio non può più essere considerato un luogo sicuro. Le voci si intrecciano alle riprese degli edifici, che poi saranno demoliti, dei monconi del ponte Morandi, dei rientri nelle case disabitate, della anomala vita quotidiana degli sfollati sotto il "ponte di ferro". Lo stacco tra la prima e la seconda parte è rappresentato dalle riprese della demolizione del ponte.

La seconda parte raccoglie le immagini relative al secondo *narrative workshop* che viene realizzato dopo la demolizione controllata del Ponte Morandi. Qui le voci degli sfollati illustrano le sensazioni scatenate dalla demolizione del Ponte e delle abitazioni, cosa significa vivere in una casa provvisoria, che idea del futuro si ha (o non si ha). Le riprese dei protagonisti sono inframmezzate anche in questa fase da riprese d'ambiente, questa volta del cantiere del nuovo ponte in costruzione.

La terza parte è quella delle interviste finali singole. Vengono ritratti tre nuclei familiari, tre esempi di differente esito biografico, emotivo, dei loro possibili percorsi: chi avendo perso la propria casa, non riesce a immaginarsi più in nessun luogo; chi ha scelto di andare ad abitare altrove, e chi, infine, ha scelto di rimanere vicino a Via Porro. La narrazione, in questa parte, si fa più intima e le interviste vengono realizzate nelle nuove sistemazioni abitative.

Questo lavoro ha cercato di dare voce alle persone sfollate, esplorando il nesso esistente tra la casa come spazio materiale (*house*) e la casa come spazio relazionale, emotivo e sociale (*home*). La casa come spazio dell'abitare, come parte della città, si lega alle memorie personali, diventa fenomeno collettivo, come fenomeno collettivo diventa lo shock individuale subito dalle persone sfollate, con conseguenze sul piano della temporalità e degli immaginari del futuro di ognuno e di tutti loro.

2. Spunti di riflessione e conclusioni aperte

Fin dai primi momenti successivi al crollo del ponte ci è apparso che ciò che era andato perduto era ben più di una casa. Sono andati perduti anche molti ricordi, una miriade di oggetti carichi di significati per chi li possedeva. La scomparsa di quella molteplicità di segni e riferimenti simbolici che trasformavano un alloggio in uno "spazio vivo", rendendolo un luogo eterotopico, è da considerarsi una rottura, un punto di svolta nel percorso di vita degli sfollati. In questo senso, ciò che è andato perduto non è solo la casa, ma un intero "magazzino psichico" (Gurney 1996 in Clapham 2005); una molteplicità di (piccolissime) cosmologie, riguardanti singole persone o nuclei familiari, che svaniscono da un giorno all'altro (Miller 2008).

La perdita di questa "memoria materiale", ha causato una frattura nelle abitudini e nel senso di continuità delle vite degli sfollati. Lo sfollamento ha comportato una perdita di relazione con il proprio passato e con le proprie pratiche quotidiane. Il passato – spesso mitizzato – viene continuamente evocato dagli sfollati. Secondo Halbwachs

(1941), per durare nel tempo una memoria deve avere un ancoraggio spaziale, mentre Kern (1983) sostiene che l'architettura sembra "conservare il passato in forma solida". La situazione vissuta dagli sfollati è la rottura di questo legame, che ha prodotto una forte pressione (interna e sociale) alla condivisione e allo scambio delle loro storie personali, degli aneddoti, nonché dei "miti" delle loro vite precedenti. Una sorta di "pressione al racconto" che può essere considerata un modo per affrontare un drammatico sradicamento e, al tempo stesso, una pratica di elaborazione collettiva di uno shock. In questo senso, i narrative workshop hanno rappresentato un'occasione per dare forma a una risposta a questa necessità e il loro sviluppo su un tempo lungo ha permesso di cogliere una maturazione della riflessione sugli effetti dello sfollamento.

Gli effetti della rottura della relazione tra le abitazioni, gli oggetti abitativi e gli abitanti si riflettono sulla dimensione temporale: il crollo diventa uno spartiacque tra un tempo passato idealizzato e un futuro imprevedibile. Una combinazione di "perdite" che produce una cesura nel senso di sicurezza ontologica che siamo abituati ad associare al luogo che chiamiamo "casa". Giddens (1991), in questo senso, parla di sicurezza ontologica come un senso di continuità e di ordine negli eventi. Anche da questo punto di vista, la perdita della casa non può essere considerata un mero "fatto privato".

La nostalgia della loro casa e della vita quotidiana "ordinaria" era un tratto comune tra gli sfollati, ma essa non si limitava agli spazi privati, riferendosi agli spazi esterni, come l'intera Via Porro, i cortili degli edifici, i negozi, ecc.

Coerentemente con quanto sottolineato da Boccagni e Mubi Brighenti (2015) sulla casa come sistema di soglie che abbraccia spazi privati, comuni e pubblici, il senso di appartenenza degli sfollati si estendeva spazialmente all'intera strada. La diffusa nostalgia per gli spazi e gli eventi accaduti, nel corso degli anni, "sotto al ponte", mostra come le memorie siano incorporate nelle comunità locali.

Lo spostamento forzato comporta perdite di capitale sociale e di credibilità culturale, con effetti negativi su tutte le forme di rete sociale (Appadurai 2013), contribuendo alla costruzione dell'immagine pubblica degli "sfollati", che tende a passare dalla descrizione di un vasto gruppo di persone bisognose di aiuto, al gruppo di persone che hanno avuto un ritorno positivo dalla disgrazia.

La dinamica di vittimizzazione degli sfollati è un processo avviato fin dai primi giorni dopo il disastro. Gli ex residenti, a partire sia dal nucleo degli abitanti storici del quartiere, sia da una precedente esperienza di opposizione collettiva ad un previsto raddoppiamento del Ponte Morandi, si organizzano nel cosiddetto "Comitato degli Sfollati", per gestire la relazione con le istituzioni. Il Comitato agirà sia come mezzo di diffusione orizzontale delle informazioni e dell'assistenza tra gli sfollati, sia come strumento per convogliare le richieste degli sfollati dal basso verso le istituzioni. Le istituzioni tentano invece di instaurare un dialogo di assistenza individuale con i singoli abitanti. Come ci ha detto una di queste persone: «C'è stato spesso un conflitto tra noi (il Comitato degli sfollati) e il Comune perché non volevano che ci parlassimo. Volevano che la cosa rimanesse a livello individuale». Ma la riduzione di una negoziazione tra comunità e istituzioni ad una serie di trattative individuali comporta una "spoliazione" delle persone, che perdono i loro status, per esistere solo come (potenziali) beneficiari di un'indennità. Un processo che riconfigura la relazione tra

istituzioni e cittadini lungo una dimensione prevalentemente verticale e che favorisce un'induzione alla dipendenza.

L'identificazione degli sfollati – da parte delle autorità locali – come la principale (e per lungo tempo unica) categoria avente diritto al risarcimento economico dei danni subiti, se da un lato ha consentito l'individuazione di una platea di beneficiari di un indennizzo, dall'altro ha dato luogo a processi di stigmatizzazione da parte di tutti i soggetti allora esclusi. Così, da un lato, gli sfollati hanno dovuto affrontare i problemi derivanti dalla “disconnessione” tra il loro mondo sociale e quello materiale (e immateriale!) del vecchio quartiere, dall'altro hanno dovuto affrontare le conseguenze di un processo di vittimizzazione e di biasimo diffuso che ha cristallizzato la loro immagine pubblica sul concetto di “beneficiari di aiuti”, ostacolando anche ogni visibilità su di loro come soggetto sociale. Ma, come ha sottolineato Foucault (1990, 96) «dove c'è potere, c'è resistenza» e la tensione che corre tra queste due dinamiche, inconsapevolmente, ha (ri)formato la soggettività sociale degli sfollati.

Il nostro lavoro di ricerca si è inserito in questo percorso e ha, in qualche misura, contribuito, sia nel riconfermare le relazioni interne all'ambiente sociale degli ex-abitanti di Via Porro come soggetto collettivo, sia nel cercare di ri-creare un'immagine pubblica di queste persone e della loro situazione.

Il processo di ideazione, organizzazione e svolgimento dei workshop, condotto in comune da ricercatori e soggetti di ricerca, ha contribuito a un'opera di riflessione sul proprio vissuto e alla realizzazione di una narrazione collettiva che restituisse il portato biografico ed emotivo della loro esperienza come comunità di una parte di città distrutta da una forma di “violenza istituzionale”.

Riferimenti Bibliografici

- Appadurai A. (2013), *Housing and hope*, in “Places Journal”, <https://placesjournal.org/article/housing-and-hope/>, consultato il 01.0./2023.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Berg B.L. (2008), *Visual Ethnography*, in Given, L.M. (Ed.), *The SAGE Encyclopedia of Qualitative Research Methods*, 934–938, Sage, New York.
- Boccagni P. (2016), *Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives*, Springer, Berlin.
- Boccagni P., Brighenti A.M. (2015), *Immigrants and home in the making: thresholds of domesticity, commonality and publicness*, in “Journal of Housing and the Built Environment”, <https://doi.org/10.1007/s10901-015-9487-9>, consultato il 01.07.2023.
- Cannarella M. (forthcoming), *Residuali*.
- Case D. (1996), *Contributions of journeys away to the definition of home: An empirical study of a dialectical process*, in “Journal of Environmental Psychology”, 16(1), 1–15.
- Clapham D. (2005), *The meaning of housing. A pathways approach*, The Policy Press, Bristol.
- Ferreira G.A. (2006), *Participatory video for policy development in remote Aboriginal communities*, University of Guelph, Guelph.
- Focual M. (2013), *La volontà di sapere*, Feltrinelli Editore, Milano.

- Fravega E. (2022), *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, Meltemi, Milano.
- Fravega E., Boccagni P. (2024), *Housing and home*, in Sciortino G., Cvajner M., Kivisto P.J., (Eds.), *Research Handbook on the Sociology of Migration*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Giddens A. (1991), *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*, Stanford University Press, Stanford.
- Gurney C.M. (1996), *Meanings of Home and Home Ownership: Myths, Histories and Experiences*, University of Bristol, Bristol.
- Halbwachs M. (1941), *La topographie légendaire des Evangiles en Terre Sainte. Etude de memoire collective*, PUF, Parigi.
- High C., Nemes G. (2008), *Learning from evaluation: Participatory video in the project state. XII World Congress of Rural Sociology*, South Korea, Seoul.
- Kern S. (1983), *The Culture of Time and Space 1880-1918*, Harvard University Press, Cambridge.
- Miller D. (2008), *The comfort of things*, Polity, Cambridge.
- Pink S. (2013), *Doing visual ethnography*, Sage, New York.
- Segre A., Collizzolli S. (2016), *Il racconto condiviso. Zalab, video partecipativo e richiedenti asilo*, in "Quaderni Del Servizio Centrale", 49–56. www.sprar.it/wp-content/uploads/2016/06/Documenti/Quaderni_servizio_centrale/Quaderno_Teatro_rifugiati.pdf consultato il 01.07.2023.
- White S.A. (2003), *Participatory video: Images that transform and empower*, Sage, New York.